

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

(a cura di A. Prontera e C. Caputo)

AA.VV., *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa*, Bari, Cariplo-Laterza, 1990, pp. 658, £. 55.000.

Si tratta degli Atti del Convegno di studi per il 250° anniversario della nascita del Beccaria. Nel corso dei lavori, sottolinea R. Mazzotta, Presidente della Cariplo, «sono stati affrontati tutti gli aspetti di una personalità e di un'opera che si presentano assai più complesse di quanto lascerebbe supporre la concentrazione spesso esclusiva dell'interesse dei posteri su un solo libro; dai fondamenti utilitaristici e contrattualistici del pensiero beccariano alle sue qualità di scrittore, dal rapporto con l'illuminismo giuridico, europeo, alla tradizione ed alla prassi criminalistica lombarda, dalle idee economiche alla gestione familiare e patrimoniale, dalla venticinquennale carriera di funzionario alla vasta e multiforme eco che la sua opera suscitò nelle varie parti d'Italia e d'Europa». I contributi raccolti così nel volume testimoniano ed analizzano la ricchezza e la complessità dell'opera e della figura del nostro sia che si soffermino sul filosofo utilitarista (G. Francioni, pp. 69-87) o sulla contemporanea crisi del sensismo (G. Gaspari, pp. 88-119) o sul rapporto con l'illuminismo giuridico europeo (M. A. Cattaneo, pp. 196-224) o anche sulla sua attività fra giuristi e filosofi (pp. 512-533). Il volume costituisce così, con l'insieme molto ricco di saggi e di punti di vista critici e storiografici, una vera summa ed un bilancio forse non definitivo ma sicuramente essenziale.

[A.P.]

AA.VV., *L'immaginario capovolto*, a cura di E. Colombo, Milano, Elèuthera, 1987, pp. 252, £. 20.000.

Si tratta di un'ottima antologia pensata e curata dal Colombo sulla base della considerazione che, «proseguendo il cammino iniziato con il processo di secolarizza-

zione, le società moderne sono in grado di creare un immaginario effettuale congiunto alla coscienza della sua *autoistituzione*. L'immaginario capovolto è già un immaginario sovversivo» (p. 20). In questa direzione bisogna comunque tener presente il fatto, per esempio, che la sovversione dei valori morali e delle norme del sentire, la stessa predicazione del male ad opera di Sade ne esclude il compimento mentre il virtuoso Robespierre uccide. E questo rappresenta bene, secondo gli autori, la tradizionale dicotomia fra reale ed immaginario. Robespierre rappresenterebbe così la realtà sociale della rivoluzione, dell'azione politica che crea e distrugge mentre Sade l'oscura costruzione del desiderio, propria del poeta, dello scrittore, dell'intellettuale insomma. «L'immaginazione - l'immaginario - evoca nella sua accezione corrente la produzione di illusioni, sogni, simboli, chimere, evasioni dalla dura realtà dei fatti. Il mondo immaginario, così definito dalla tradizione estetica o scientifica, resta confinato nell'ambito della letteratura, della poesia, delle arti. All'immaginario si oppone, allora, la realtà. E poichè il potere politico si è sempre occupato di organizzare le relazioni sociali ed economiche, il mondo moderno gli attribuisce il reale come campo d'azione, gli attribuisce come strumento la ragione spogliata dalle false credenze e dalle illusioni e come leggi il *realismo politico*» (p. 8). E ciò si può capovolgere solo con quella utopia libertaria che lavora solo sul e nel presente (p. 252).

[A.P.]

AA.VV., *Karl Jaspers. Esistenza e trascendenza*, a cura di R. Brambilla, Assisi, Pro Civitate Christiana, 1989, pp. 222, £. 12.000.

Si tratta degli Atti del Seminario di studio del novembre 1988 dedicato all'approfondimento, di volta in volta, di alcuni temi ed alla analisi delle figure classiche di un esistenzialismo inteso come filone essenziale della cultura contemporanea. L'esistenzialismo ha infatti il merito, fra gli altri, di richiamare ai limiti della conoscenza tecnico-scientifica per promuovere una sempre maggiore apertura ad altro. In effetti «Jaspers ci ammonisce che l'agire febbrile col solo traguardo del produrre, sfocia nel nulla se non è illuminato da una luce capace di dare senso alla nostra esistenza aprendole l'orizzonte della trascendenza. Si rinnova quindi in Jaspers la polemica kierkegaardiana e dostoevskiana contro ogni umanismo che si ritenga autosufficiente recidendo il nesso che misteriosamente congiunge l'umano al divino» (p. 11). All'analisi di questi motivi e di questi problemi, con taglio propriamente filosofico, sia storico che teoretico, si dedicano gli autori delle relazioni (Caracciolo, Penzo, Pieretti, Prini, Signore) raccolte nella prima parte e quelli delle comunicazioni della seconda parte (Baccarini, Miano, Sindoni, Rossi).

[A.P.]

AA.VV., *Logica matematica e logica filosofica*, a cura di E. Agazzi, Brescia, La Scuola, 1990, pp. 134, £. 18.000.

Nell'ambito della collana di strumenti e saggi per la scuola secondaria superiore, mancava una indagine capace di far luce sulla nascita e sui problemi di quella logica che, nata con la stessa filosofia, è diventata poi uno strumento portante di natura interdisciplinare ed anche transdisciplinare. In effetti, «nella tradizione culturale dell'Occidente la logica è stata tenuta generalmente in alta considerazione, ma nello stesso tempo ha faticato a trovare una sua collocazione e perfino una sua caratterizzazione stabile. L'alta considerazione cui alludiamo dipende dal fatto che la logica è stata sempre vista come l'eplicitazione delle forme del ragionare corretto, e dunque come l'espressione di quanto l'Occidente ha di solito considerato il carattere più elevato dell'uomo: la sua razionalità». (p. 5) Ma quale è il senso di questa allusione all'esistenza di una correttezza intrinseca ed oggettiva del discorso razionale? A questa domanda come a quella dell'importanza della logica per l'impresa filosofica o alla sua natura di strumento generale che con la filosofia ha legami significativi ma non di inclusione, il volume nella varietà di contributi che raccoglie vuol dare una certa risposta accompagnando l'indagine storica con la riflessione teoretica. Si va infatti dalla distinzione tra logica matematica e logica filosofica (Agazzi) alla identificazione della posizione della logica nella filosofia antica (Mignucci), medioevale (Pozzi) e moderna (Freguglia) per soffermarsi poi sul coinvolgimento della logica nel dibattito sui fondamenti della matematica (Borga) o sui sviluppi della logica matematica (Palladino) per risituare la polemica idealistica contro la logica formale (Franchini) o per riflettere sulle applicazioni di metodologie logico-matematiche nello studio dei problemi filosofici. Conclude infine degnamente il volume il denso saggio di Agazzi su il formale e ed il non-formale nella logica.

[A.P.]

AA.VV., *Il pensiero e l'infinito. Scritti sul pensiero di Ignacio Matte Blanco*, Castrovillari, Teda Edizioni, 1990, pp. £. 32.000.

P. Bria, già curatore della edizione italiana degli scritti di Matte Blanco, riunisce un'ampia serie di saggi occasionati da un'opportuna analisi delle prospettive aperte dalle riflessioni di Matte Blanco. I saggi si soffermano tutti o sui momenti principali di questo pensare o sui rapporti di questa psicoanalisi con le scienze umane e col pensiero scientifico. Emerge così «la concezione bi-modale della mente» in stretta connessione con il concetto matematico di infinito. Psicoanalisi e linguaggio poetico e storia-mito e concetto di sublime sono anche interessanti prospettive che completano queste analisi «sul significato innovativo del pensiero di Matte Blanco» anche al di là degli stretti ambiti psicoanalitici e della pratica clini-

ca. Conclude il volume un interessante saggio inedito su *Femminilità e strutture bi-logiche*.

[A.P.]

AA.VV., *Significato e teorie del linguaggio*, a cura di A. Bottani e C. Penco, Milano, Franco Angeli 1991, pp. 286, £. 38.000.

Non si dice nulla di nuovo, anzi può sembrare superfluo, quando si sottolinea l'intima connessione tra riflessione filosofica e riflessione sul linguaggio le cui radici risalgono ad Aristotele. In questa antologia si raccolgono scritti di filosofi del linguaggio di tradizione analitica che hanno caratterizzato e vivacizzato il dibattito negli ultimi anni vent'anni intorno al progetto della «costruzione di una teoria del significato intesa come modello generale del funzionamento del linguaggio. La tematica più generale - scrivono i curatori - che è sottesa a questo progetto può essere definita con la seguente domanda: quali devono essere i concetti centrali di una teoria del linguaggio, e in particolare come deve essere inteso il concetto di significato?» (p. 7). I saggi qui tradotti si propongono come alternative o sviluppo del «paradigma fregeano» ed ognuno è introdotto da una breve scheda sulle posizioni generali dell'autore e sullo stato della questione che affronta, con riferimenti essenziali ad altre voci del dibattito. Questi i temi della raccolta: rapporto tra significato e riferimento (Kripke, Putnam, Kaplan), tra significato e verità (Devidson, Dummett, Brandom), tra significato e teoria logica (Prawitz, Prior, Belnap), tra significato e enunciati indiretti (Hall Partee, Barwise, Gettier); inoltre, la forma stessa che una teoria del significato deve assumere.

[C.C.]

N. ABBAGNANO, *La filosofia contemporanea*, Torino, Utet, 1991, pp. 965, £. 120.000.

Si tratta del quarto volume dell'ormai classica storia della filosofia di Abbagnano curato da Giovanni Fornero con la collaborazione di L. Lentini e F. Restaino. Il volume è frutto non solo di un impegno di fedeltà ad Abbagnano ma di un pregevole e lungo lavoro di studio e di ricerca compiuto da Giovanni Fornero. L'esame delle singole parti non può d'altra parte essere qui oggetto di analisi. Ci basta solo darne notizia e rendere l'idea di fondo che ha retto la sua pubblicazione. Lo stesso Fornero sottolinea e dichiara infatti: «Nell'accingermi al compito, ho cercato di essere fedele alle direttive di base del Maestro e alla sua idea della storia della filoso-

fia come trattazione chiara, obiettiva e documentata di ciò che hanno detto i filosofi attraverso i loro capolavori [...] Pur rifacendosi programmaticamente allo spirito di quelli precedenti, il volume che proponiamo agli studiosi presenta talune caratteristiche proprie. Innanzitutto, esso è stato ideato e composto dal sottoscritto con la collaborazione di F. Restaino e di L. Lentini. Abbagnano, che ha diretto l'opera, ne ha discusso ed approvato di volta in volta, le singole parti, apportando osservazioni e suggerimenti. In secondo luogo, esso si caratterizza per una trattazione più estesa ed analitica dei singoli argomenti, in omaggio alla sempre più diffusa esigenza attuale di dare maggiore spazio allo studio della civiltà e del pensiero del nostro tempo. In terzo luogo, muovendo dall'ottica laica e pluralistica di Abbagnano, e dalla sua visione *universalistica* e non faziosa del fatto culturale, il testo odierno si qualifica per una ancor più accentuata apertura simpatetica, pur nell'indispensabile distacco critico, verso tutte le grandi correnti del pensiero del mondo contemporaneo» (p. XV). Il volume comunque mantiene le sue promesse e colma davvero una lacuna rimettendo di nuovo in circolazione tutta l'ormai classica opera dell'Abbagnano ancora validissimo strumento di approccio e d'approfondimento dello studio della storia della filosofia.

[A.P.]

J. BASTAIRE, *Eloge des Patries*, Paris, Editions Universitaires 1991, pp. 170, £. 25.000.

L'Autore è già noto al pubblico italiano sia in quanto Segretario generale della Amitié Charles Péguy sia soprattutto come autore di due preziosi saggi: *Péguy e la cultura del popolo* (Lecce, Milella) ed *Eros redento* (Magnano, Edizioni Qiqajon). In effetti il titolo di questa elegante e scorrevole antologia può meravigliare poiché da parecchio tempo la nozione di patria è stata usata ed abusata da parte di un nazionalismo di ben poco raccomandabile memoria. Ora, però, mentre l'Europa cerca di organizzarsi in un contesto di problemi a scala mondiale, le patrie potrebbero di nuovo ritrovare la loro insospettata attualità. In effetti non sono proprio esse che garantiscono meglio oggi una differenza culturale ed un policentrismo politico al di fuori dei quali vi sarebbe posto solo per il totalitarismo? Ecco quindi che, lungi dall'essere una passeggiata nel passato, questa antologia vuole essere uno strumento di riflessione e di confronto con il presente. Una guida per una meditazione civica ampia e profonda agli antipoli dell'arroganza nazionalista per pensare e progettare più adeguatamente una organizzazione planetaria all'altezza dei tempi. In questo contesto l'A. lavora «non per l'amore di una patria contro le altre» ma per un sentimento patriottico capace di circolare liberamente al di sopra delle frontiere. Non, insomma, una «patria chiusa su se stessa, ma delle patrie aperte e sempre più solidali, nel seno della grande comunità umana. Delle patrie che si conoscono, si stimano, dialogano. A questo scopo, delle patrie comincino con l'affermarsi e col definirsi coltivando la lo-

ro originalità non per rifiutarsi ma per offrirsi» (p. 13). Questa è la lezione che l'A. trae dai brani di circa 120 autori da Ronsard a Fénelon, da Rousseau a Michelet, da Péguy a Jaurès fino a De Gaule.

[A.P.]

P. C. BORI, *L'estasi del profeta*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 258, £. 30.000.

Il volume raccoglie i temi principali della ricerca dell'Autore in ambito ebraico e cristiano. La prima parte è soprattutto una storia della interpretazione e della teologia cristiana mentre la seconda parte fa il bilancio sia sulla polemica antiggiudaica che sul tema del rapporto fra ebraismo e cristianesimo. Nella terza parte l'Autore si occupa soprattutto del *Mosé* di Freud del quale ricostruisce la vicenda letteraria offrendone anche una equilibrata valutazione critica. Ritorna come motivo di fondo il tema dell'essenza del cristianesimo nel richiamo costante alla teologia liberale. Ecco comunque l'indice generale del volume: Introduzione, Storia del cristianesimo, Ebraismo o polemica antiggiudaica, *Mosé e il monoteismo* di S. Freud.

[A.P.]

E. BOUTROUX, *Leçons sur Socrate*, Paris, Editions Universitaires, 1989, pp. 135, £. 30.000.

A cura di J. de Gramont vengono presentate in edizione critica le lezioni su Socrate estratte da due corsi che Boutroux dedicò alla filosofia greca negli anni 1878-1879 e 1880-1881 nella Ecole Normale Supérieure. Il primo guardava alla filosofia greca dal punto di vista della conoscenza mentre il secondo adottava il punto di vista generale della storia della filosofia. Nell'uno e nell'altro comunque la figura di Socrate rimaneva centrale. In effetti, sottolinea il curatore, «non è solo con la sua vita esemplare - la sua vita e la sua morte - che Socrate costituisce una figura ideale della filosofia, ma anche per il robusto pensatore che era in lui. Scienza, morale e religione arrivano in lui a quell'armonia di rapporti che è la vita stessa dello spirito. Tutto, in Socrate, è paradossale ma affinché da questi molteplici contrasti nasca l'equilibrio fra il mistico ed il razionale, o quello fra l'azione e la riflessione. Attraverso tutte le pagine che consacra a Socrate, Boutroux cerca questo centro di gravità della filosofia, l'unità possibile di questi diversi aspetti dell'uomo, l'unità di questa pluralità d'altra parte così accuratamente conservata. Senza dubbio la preoccupazione propriamente morale fornisce il vero punto di vista di tutta la dottrina: Socrate fondatore della scienza morale, ma la morale fondamento di ogni ricerca» (p. 9).

[A.P.]

E. BOUTROUX, *Leçons sur Aristote*, Paris, Editions Universitaires, 1990, pp. 115, £. 30.000.

Nella collana «Le grandi lezioni di Filosofia», diretta da H. Hude, a cura di J. de Gramond, vengono presentate le limpide e vigorose lezioni che Boutroux tenne alla Ecole Normale Supérieure nell'anno 1878-1879, tenendo presente che «Aristotele è più di *un* filosofo nella storia, è più di *una* opera iscritta nella successione di tutte le dottrine che costituiscono la nostra eredità filosofica: colui che una volta non si è esitato a chiamare *il* Filosofo segna in un certo modo il compimento di tutta una epoca, quella della filosofia greca: Aristotele, o il compimento di ciò che è primo» (p. 5). Nelle analisi di Boutroux l'opera di Aristotele non è avvicinata come se fosse un monumento storico. Tutta centrata infatti sul problema centrale dell'articolazione fra le leggi del pensiero e quelle dell'essere, la lettura che Boutroux fa sia dell'*Organon* che nel *Trattato sull'Anima* ci fa rivivere un momento fondatore della metafisica dello Spirito. Non solo ma numerose sono le prospettive originali che fanno di queste *Lezioni* un testo di valore non solo da un punto di vista didattico, ma anche da quello della ricostruzione storiografica. Le quindici lezioni sono seguite inoltre da un'appendice del curatore sulla costituzione aristotelica della scienza, con alcune note sulla vita e sulle opere di Emile Boutroux (pp. 88-115).

[A.P.]

A. BURGIO, *Eguaglianza interesse unanimità. La politica di Rousseau*, Napoli, Bibliopolis, 1989, pp. 448, £. 40.000.

L'A., riconoscendo che con Rousseau prende forma «la versione più rigorosa della teoria democratica», si pone a sottolineare la centralità che «la voglia» di giustizia occupa in tutta la riflessione politica e filosofica di Rousseau e dell'Illuminismo al fine di definire e realizzare «la razionalità della scelta sociale». Emergono così, nella accurata ricostruzione del nostro, i temi portanti ed i nodi teorici essenziali della riflessione di Rousseau puntualizzati attraverso una buona conoscenza dell'opera complessiva dello stesso. L'analisi si snoda lungo il filo dei tre nodi di riferimento scelti: Eguaglianza (pp. 23-228), Interesse (pp. 229-284), Unanimità (pp. 285-318). Le argomentazioni si accompagnano anche ad una certa conoscenza della bibliografia critica essenziale. Però si nota una inspiegabile ignoranza bibliografica a proposito di posizioni storiografiche ben note e ben accreditate. La loro esplicita considerazione avrebbe d'altra parte permesso all'autore di dare altra e più adeguata robustezza teorica alla discussione ed alla ricostruzione dell'intento di Rousseau. La sistematica cura che l'A. pone, lungo tutto il volume, ad evitare un confronto critico d'obbligo fa nascere anche il sospetto che si tratti di vera e propria malafede culturale. Questo atteggiamento è infatti ancor più ingiustificabile quando

si pensi che il volume riconosce il proprio debito al sostegno offerto al lavoro di ricerca e di studio da personalità accademiche quali Paolo Rossi e Salvatore Veca, che ben conoscono i contributi ai quali ci riferiamo.

[A.P.]

A. CAILLÉ, *Critica della ragione utilitaria*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 146, £. 20.000.

L'A., già noto per il suo *Il mito nelle scienze sociali* presso le stesse edizioni, vuole con questo *Manifesto del Movimento antiutilitarista nelle scienze sociali* continuare una riflessione già adeguatamente avviata dalla figura e dall'opera di K. Polanyi per un discorso critico sull'economicismo e sull'utilitarismo in genere. È che il bisogno di un superamento radicale dell'utilitarismo classico si fa sempre più vitale ed impellente. L'originalità del Caillé è soprattutto nel condurre questo discorso critico sulla base di una dichiarata dipendenza dalla concezione storica ed antropologica di M. Mausse e di K. Polanyi e nell'ampliare la critica fino ad investire le forme più diffuse e più raffinate della finzione dell'*homo oeconomicus*. La parte più ricca e più interessante di tutto il volume è senz'altro quella dedicata ad una critica della ragione utilitaria (pp. 53-116) all'interno della quale acquistano un degno rilievo teorico sia le riflessioni sulle aporie del razionalismo che quella sull'utilitarismo e la questione della democrazia. Certo, avrebbe contribuito ad una chiarezza più incisiva l'utilizzazione di alcune analisi critiche della ragione moderna che non coincidono con quelle ormai classiche di Weber o di Heidegger ed utili si sarebbero rivelate alcune considerazioni più attente sul problema della democrazia ove si fosse prestata maggiore attenzione a quella corrente che, in una critica decisa di ogni utilitarismo, si riconosce in genere nella democrazia di tipo roussoiano. Il volume comunque ha il merito di porre un problema e di invitare a risolverlo alla radice con una messa in discussione della ragione moderna e delle sue pretese.

[A.P.]

L. CREMONESI, *Le origini del sionismo e la nascita del kibbutz. 1881-1920*, Firenze, La Giuntina, 1985, pp. £. 18.000.

Nel tentativo di identificare la natura del Kibbutz, strumento di colonizzazione o archetipo ideale di una società senza classi, l'A., partendo dalla condizione ebraica nella Russia zarista fino alle origini del movimento sionista, cerca di colmare una lacuna e di cogliere le radici di un destino che fa degli Ebrei un popolo unico ed eccezionale. Nella

prefazione infatti David Vital sottolinea opportunamente: «Gli Ebrei sono un popolo antico con una storia eccezionalmente lunga e ininterrotta alla quale pochi storici sono riusciti a rendere giustizia. È facile capirne il perchè: è una storia che si dipana per troppi secoli e che abbraccia troppe e troppo diverse parti del mondo; una storia connessa alle storie e alle vicende di troppe altre nazioni. E tuttavia la storia del popolo ebraico non ha conosciuto soluzioni di continuità. Da qualche parte, nella diversità, il disordine, le luci e le ombre, c'è sempre stato un indistruttibile senso di origine e di destino comuni che in ogni epoca ha unito gli ebrei fra loro e, a ritroso nel tempo, ai loro antenati. E, da qualche parte, alla radice di questo sentimento di appartenenza reciproca c'è sempre stato il centro fisico dell'universo ebraico: la Palestina, la terra di Israele. I legami che uniscono gli Ebrei alla terra dei loro padri sono perciò fondamentali nella loro storia e, quindi, essenziali in ogni serio tentativo di comprensione e ragionevole aspirazione a speculare sul loro futuro» (p. 7). E queste caratteristiche di serietà e di impegno culturale caratterizzano proprio questo saggio fra quelli, e non solo, in lingua italiana sull'argomento.

[A.P.]

M. DE CAROLIS, *Diffidare del linguaggio*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988, pp. 220, £. 25.000.

Si tratta di una rivisitazione della verità e dei limiti del linguaggio nella tradizione filosofica soprattutto colta nei due momenti forti del confronto critico Platone-Aristotele e Kant-Hegel nel tentativo di invitare a guardarsi dall'illusione «di poter mai stringere la verità nelle parole». In effetti, «questo lavoro è nato dalla convinzione che la coesistenza, negli stessi autori, di due tesi all'apparenza così inconciliabili non sia né una contraddizione né un'ambiguità superficiale; che, al contrario, essa rispecchi un'esperienza del linguaggio a sua volta necessariamente sfuggente ed ambigua, che ogni teoria troppo univoca e coerente potrebbe solo nascondere, ma non cancellare o risolvere. Nelle pagine che seguono cercheremo perciò di mettere a confronto l'amore e la diffidenza per il linguaggio, cercandone l'origine, il senso e le ragioni, con la speranza di avvicinarci così a quest'oscura esperienza della parola che costituisce forse il nucleo più specifico del sapere filosofico. È naturale perciò che la ricerca si concentri quasi esclusivamente sulla tradizione filosofica, in particolare su alcuni suoi momenti in cui l'ambivalenza di fronte al linguaggio è emersa con maggiore forza. L'ambizione di questo lavoro è però di mostrare che in questo nodo è in questione non solo un problema teorico ma un'istanza etica di ben maggiore radicalità e portata» (pp. 9-10).

[A.P.]

DE SAINT-EXUPERY A., *Lettere alla madre*, a cura di G. Vigni, Torino, Paoline, 1989, pp. 220, £. 14.000.

Si tratta della prima edizione italiana di quelle lettere che, per un trentennio, danno l'idea e l'immagine di una intera vita e della sua parabola. L'introduzione del Vigni e la allegata bibliografia sono eccezionalmente efficaci e funzionali alla migliore lettura di quell'intreccio vario di motivi che fanno cogliere un nodo essenziale: quello nel quale si situa «il punto di svolta del pensiero di Saint-Exupéry e anche l'inizio di una diversa impronta della sua opera, nel senso che perderanno di centralità o sfumeranno i contenuti propriamente narrativi, e assumeranno invece un ruolo sempre più marcato dentro di essi le istanze metafisiche, le ansie spirituali, i valori etici. L'enfasi non sarà più posta sull'azione, sul rischio, sull'avventura fine a se stessa: tutto diventerà proiezione e simbolo di un mondo interiore. E anche quando l'atto coraggioso ed eroico continuerà a rappresentare un riferimento come ricerca d'assoluto o come pura ebbrezza fisica ed estetica, non si esaurirà lì la prova ed il combattimento dell'uomo. Perché si sarà compreso che l'eroismo vero si manifesta là dove, accesi da quella *fiamma interiore* che è il segno distintivo di ogni grande anima, ci si consuma giorno dopo giorno per costruire una città terrena degna dell'uomo» (p. 8).

[A.P.]

D. M. FAZIO, *Nietzsche e il criticismo*, Urbino, Quattroventi, 1991, pp. 218, £. 34.000.

Con il sottotitolo, *Elementi kantiani e neokantiani e critica della dialettica hegeliana nella formazione filosofica del giovane Nietzsche*, l'A. intende rinviare al tema centrale della ricerca e della ricostruzione. Si vuole infatti soprattutto «evidenziare l'importanza del pensiero kantiano, dei suoi interpreti contemporanei e dei filosofi del *ritorno a Kant*, nella formazione filosofica del giovane Nietzsche, oltre che a riempire un vuoto nella pur vastissima letteratura sul pensatore tedesco». Ciò può servire anche «a mettere in rilievo gli elementi razionalistici e l'istanza critica fondamentale, presenti nel suo pensiero tante volte accusato di irrazionalismo, e contribuire a restituire con pieno titolo alla storia della filosofia occidentale questo pensatore che, presso i filosofi, ha goduto, com'è stato scritto, più che di *fortuna* di *sfortuna*». (p. 7). Tutto il lavoro si struttura in tre parti fondamentali dedicate, rispettivamente, alla scoperta nietzschiana di Schopenhauer ed al suo dialogo con la scienza del tempo, a Nietzsche lettore di Kant ed infine alla critica della dialettica hegeliana. Il lavoro è condotto non solo con equilibrio critico ma nel possesso anche dei migliori strumenti storiografici e nella conoscenza della migliore bibliografia sui movimenti e sulle figure collegate alla formazione del giovane Nietzsche.

[A.P.]

D. FOLSCHNEID, *L'esprit de l'athéisme et son destin*, Paris, Editions Universitaires, 1991, pp. 366, £. 50.000.

L'A. si chiede anzitutto se «una filosofia dell'ateismo è possibile, se è legittima e se è necessaria visto che il dibattito sull'ateismo sembra oggi fuori moda, sorpassato anzitutto dagli avvenimenti. E comunque è diventato inattuale? Se Dio è morto, l'ateismo ha dovuto seguirlo nella tomba: sembra logico. E l'ateismo avrebbe cessato d'essere un problema per divenire una soluzione. [...] Ma le filosofie si sono tutte preoccupate di Dio. Hanno fatto tanti sforzi per svelarlo, per produrlo o per riprodurlo razionalmente che il tentativo contrario, brillante per la sua rarità, stimola immediatamente il desiderio di sapere e di saperne di più. Ecco allora l'opportunità di mettere l'ateismo in questione» (pp. 7-8). L'A. giunge così a mostrare che più e diversamente dall'*antiteismo* l'ateismo non è una semplice negazione di Dio quanto piuttosto «una economia della totalità, opposta punto per punto a quella del cristianesimo», anche se alla fine esso costruisce «un mondo chiuso per natura, perchè per esso non vi è *niente Altro, a parte il niente*. Dio aveva messo fine al destino. L'ateismo pretende di mettere fine a Dio! [...] Ma l'apertura che esso offre su un indefinito di immanenza non è l'equivalente dell'apertura sull'infinito in atto, ed esso lo sa. Quindi anche esso ha la sua croce da portare» (p. 305). Il misconoscimento di questa radicale portata dell'ateismo è in effetti, secondo l'A., uno dei segni più chiari della crisi della nostra epoca!

[A.P.]

R. GUARDINI, *Uno sguardo cristiano sul mondo*, a cura di S. Scalabrella, Padova, Edizioni Messaggero, 1988, pp. 278, £. 14.000.

Si tratta, preceduta da una buona introduzione bibliografica, di una antologia delle pagine più significative dell'opera e della riflessione essenziale di Romano Guardini. Particolare spazio e rilievo viene dato al momento della riflessione filosofica considerata e riscoperta nella sua profondità e validità. Risulta bene dal lavoro nel suo complesso che «il pensiero di Guardini è orientato a liberare la conoscenza umana dai lacci di un rigido razionalismo e, d'altra parte, a fondare il dialogo interpersonale tra gli uomini e tra questi e Dio. È qui implicita la visione della verità come un tutto, una totalità colta dal punto di vista di Dio: non del Dio pensato, filosoficamente conosciuto, ma del Dio della rivelazione. [...] Allora la filosofia e la teologia in Guardini si incontrano dando vita ad una terza realtà che non è semplicemente fusione delle prime due, ma unione ed oltrepassamento di esse: la *visione cattolica del mondo*, cui si è fatto cenno. Essa si avvale dei dati filosofici e teologici senza mai esaurire in essi la molteplice ricchezza della vita che si offre di volta in volta all'indagine» (p. 24).

[A.P.]

VL. JANKELEVITCH, *Le paradoxe de la morale*, Paris, Editions du Seuil, 1989, pp. 190, £. 15.000.

Si tratta di una riedizione dell'ormai classico saggio del 1981 col quale l'A. vuole affrontare una problematica onnipresente anche se spesso ambigua, per coglierne proprio l'ambiguità e la radicalità. In effetti per l'A. l'evidenza morale è contemporaneamente inglobante ed inglobata. Certo, «Da ogni parte ci assicurano che la filosofia morale è attualmente in grande onore. Una morale onorata dall'opinione pubblica è però a priori soggetta a cauzione e noi dobbiamo accogliere con una certa diffidenza questi propositi riconfortanti. Anzitutto si possono avere dei dubbi sul fatto che i crociati di questa nuova crociata sappiano realmente di che parlano. Nel cuore della filosofia, già così controversa per conto suo, così occupata a definirsi e ad assicurarsi della propria esistenza, la filosofia morale appare come il colmo dell'ambiguità e di ciò che non si può cogliere; essa è proprio ciò che non si può cogliere dell'incoglibile. La filosofia morale è in effetti il primo problema della filosofia: bisognerebbe quindi portare alla luce il suo problema ed interrogarsi sulla sua ragione d'essere prima di sostenere la sua causa» (p. 7). Si staglia così il paradosso centrale della morale e l'A. così lo indica: «Più vi è essere, meno vi è amore. L'uno compensa l'altro. Il problema scabroso della vita morale somiglia ad un *tour de force*, ma si sostiene adeguatamente questo *tour de force*, quasi senza pensarci, quando si ama: si tratta, ripetiamolo, di *far reggere il massimo d'amore nel minimo d'essere e di volume*, o all'inverso di *dosare il minimo d'essere o di male necessario compatibile con il massimo d'amore*».

[A.P.]

LORD KAMES, *Discorso preliminare sull'origine degli uomini e delle lingue*, Lecce, Milella, 1991, pp. 110, £.15.000.

Con una attenta e precisa introduzione di Anna Scarsella, viene presentato al pubblico italiano il saggio in oggetto che costituiva nel 1774 l'introduzione dell'opera in tre volumi *Sketches of the History of Man* nella quale l'A. voleva ripercorrere le tappe essenziali del progresso dell'umanità. La curatrice sottolinea che «l'etnologia e l'antropologia moderne devono molto al XVIII secolo» anche se questo «è un debito che il nostro tempo è riuscito a pagare solo in parte». In effetti, «tra gli autori più noti per le prime ricerche sull'uomo, vengono spesso tralasciati gli scozzesi Adam Ferguson, Adam Smith, Lord Kames, William Robertson, Lord Monboddo ed altri che furono espressione della rinascita filosofica e scientifica della Scozia del XVIII secolo. Anche essi contribuirono all'approfondimento delle scienze dell'uomo con opere, oggi, troppo spesso dimenticate». Questa traduzione vuole così cominciare a colmare una lacuna. Il volume contiene anche in appendice tre let-

tere della corrispondenza fra Lord Kames e John Walker, James Nasmyth e Hugh Blair interessanti per la ricostruzione del clima nel quale l'opera fu pensata e costruita.

[A.P.]

A. KOESTLER, *I sonnambuli*, Milano, Jaca Book, 1991, pp. 540, £. 46.000.

Si tratta della seconda edizione italiana dell'ormai classico saggio del 1959. Nella traduzione di M. Giacometti e con una puntuale introduzione di G. Giorello, il volume rappresenta una eccezionale storia delle concezioni dell'Universo, dall'età eroica a Pitagora fino alla sintesi newtoniana. Il volume non è tanto una storia dell'astronomia quanto una ricerca personale seguendo due fili di Arianna: quello della scienza e quello della religione da come si implicano e si dipartono già nella confraternita pitagorica. L'A. vuol così sottolineare che i *Sonnambuli* sono i grandi facitori della rivoluzione scientifica - Copernico, Keplero, Brahe, Galileo - con i quali la concezione della scienza e del suo rapporto col sapere umano furono trasformati radicalmente. Essi non furono certo infallibili macchine pensanti ma per territori incerti e nebbiosi, con una faticosa ricerca a tastoni procedettero alla progressione dell'umano conoscere. Con essi non solo si impone la separazione tra religione e scienza, ma il sapere stesso si frantuma: si sviluppano in modo isolato diversi rami di conoscenza e di comportamento che guidano ognuno a rigide ortodossie, a specializzazioni unilaterali, a ossessioni collettive». Nello stesso tempo, sottolinea e fa emergere con l'analisi l'A., si assiste a riconciliazioni impreviste, a nuove sintesi nate da una frammentazione apparentemente senza speranza. In questa mescolanza si è creata la visione dell'universo nella quale ancora oggi ci muoviamo. Un volume quindi prezioso soprattutto per i lettori appassionati della storia della scienza e dei problemi, di metodo e di ricostruzione, che essa comporta.

[A.P.]

J. LE GOFF, *Ricerca e insegnamento della storia*, Pian di San Bartolo, Luciano Mazzuoli Editore, 1988, pp. 85, £. 10.000.

Con l'agile introduzione di Santoni Rugiu, con il testo della discussione e con un saggio di Orientamenti bibliografici a cura di D. Ragazzini, viene presentato al pubblico italiano degli insegnanti il testo della conferenza del 1987 tenuta dall'A. a Firenze presso il Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti. Con una esemplificazione centrale soprattutto sul caso Medioevo, l'A. sottolinea: «Le riflessioni assai semplici che sottopongo all'attenzione dei colleghi italiani si fondano sulla convinzione che non si devono separare queste tre attività: la ricerca, l'insegnamento e la diffusione dei risultati della ricerca. Tali riflessioni sono ispirate soprattutto alla situazione francese, che io conosco meglio. Ritengo però che esse possano anche venire estese alla situazione italiana» (p.

35). Un breve intervento quindi capace di far tornare a riflettere non solo sulla generale questione della didattica della storia, ma anche sulla formazione permanente dei docenti e sui nodi essenziali del fare storia con le sue inevitabili contraddizioni problematiche.

[A.P.]

E. LEVINAS, *Difficile libertà*, a cura di G. Penati, Brescia, La Scuola, 1986, pp. 148, £. 10.000.

Con il sottotitolo di *Saggi sul giudaismo* e con un'ampia introduzione di Penati su *Lévinas e la rifondazione «etica» della metafisica* (pp. 5-34), la raccolta di saggi dal titolo *Difficile libertà* «qui presentata nelle sue parti più significative, intende far meglio rilevare sia a chi già conosce, sia a chi si appresta ad affrontare le opere maggiori di Lévinas, le radici culturali e problematiche e, infine, le soluzioni decisive del suo pensiero. Esse sono indiscutibilmente legate e derivate dal *giudaismo*, inteso non tanto come una ben precisa religione storica, quanto come atteggiamento essenziale di vita e di pensiero in sé profondamente vero, così come lo interpreta e lo difende lo stesso Lévinas e, quindi, come non «antico», né «moderno», ma come precedente e fondante sia l'antico che il moderno, e destinato per sua natura e valore a «stare», più che a durare, anche oltre la loro diversa nascita e manifestazione e fine: come «verità» di natura essenzialmente non storica» (pp. 5-69). Queste sono le intenzioni di fondo con cui il curatore propone e sceglie gli essenziali saggi dell'antologia tutti rivolti a sottolineare che il «Dio biblicamente ineffabile è riconoscibile ed adorabile soltanto nella dimensione etica della fedeltà alla legge». E qui starebbe proprio l'universalità del giudaismo.

[A.P.]

B. - H. LEVY, *Elogio degli intellettuali*, Milano, Spirali, 1987, pp. 110, £. 10.000.

Si tratta della sempre appassionante proposta in edizione italiana di uno degli ormai classici interventi di Lévy. Questa volta si ripropone una più attenta considerazione, se necessario anche maschia, «dei grandi valori classici dell'uomo europeo nella convinzione che è ancora l'epoca per «ingaggiare la battaglia in piena luce». C'è un crimine degli intellettuali? Si chiede l'A.. Ma nota subito che «non c'è più crimine. Non ci sono più processi. Gli intellettuali non vengono odiati, nè vilipesi, nè realmente fustigati come all'epoca dell'Affare Dreyfus, come a quella degli anni Trenta o a quella della guerra d'Algeria. E bisogna constatare, anche se il loro narcisismo debba risentirne, che attraversano una crisi molle, velata, come soffocata». Questa crisi, con la relativa proposta di una energica cura, è l'oggetto dei vari capitoli del saggio dedicati al *Disagio della cultura* o agli *Intellettuali del terzo tipo*, alla necessità di *Ridurre la parte di commedia* o alla prospettiva di *Un mondo senza intellettuali?* E l'A. ha indubbiamente il merito di provocare

la discussione nel lettore o di far comunque percepire dimensioni e problemi che il debole pensiero contemporaneo contribuisce spesso a nascondere. Il volume quindi si raccomanda come utile strumento di esercizio e di educazione intellettuale.

[A.P.]

P. G. LUCIFREDI, *Novissimo atlante costituzionale. (Panoramica sulle democrazie)*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 386, £. 30.000.

Si tratta di una riedizione, adeguatamente aggiornata, di quella dell'83 e del *Nuovo Atlante* del 1986. La essenziale e puntuale introduzione si sofferma sulle forme di governo vigenti in Occidente (pp. 1-20) prima di dedicarsi più ampiamente alla vita costituzionale italiana con particolare riguardo al problema delle riforme istituzionali (pp. 21-50). La seconda parte è tutta dedicata alla vita costituzionale delle altre democrazie dell'Occidente (dal Portogallo all'Olanda, dal Lussemburgo all'Islanda, dalla Svezia alla Finlandia, dalla Turchia ad Israele ed agli Stati Uniti). L'A. anzi si sofferma anche sulla situazione istituzionale dell'India e del Giappone anche se non ci sembra che queste possano con tranquillità essere inserite nel contesto generale del mondo occidentale. Qui forse sta il limite, necessario, di ogni tentativo di ricostruire un atlante di questo genere: costituzioni come quella della Svizzera, per esempio, degna di particolare nota ed approfondimento, vengono *delineate* in quattro pagine!

[A.P.]

N. LUHMANN, *La differenziazione del diritto*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 397, £. 48.000.

Con una introduzione puntuale e competente di Raffaele De Giorgi, il riconosciuto discepolo italiano di Luhmann, vengono presentati al pubblico italiano questi essenziali contributi alla sociologia e alla teoria del diritto. Essi «sono stati scritti nel decennio 1969-1980 quando la scienza giuridica tedesca visse un intenso bisogno di autotrasformazione che premeva nel verso di una ristrutturazione delle premesse della riflessione scientifica sul diritto. Negli sforzi che furono fatti si raccolsero e si espressero la crisi del positivismo, la consumazione del giusnaturalismo e una molteplicità di tentativi per pervenire ad acquisizioni nuove ed adeguate rispetto a quelle raggiunte nella teoria della scienza». Certo la riflessione di Luhmann suscitò e suscita ancora effetti dissacranti: frantuma le certezze sedimentate della scienza giuridica, le pretese di ingegneria sociale e svela anche la funzione dell'ontologia giuridica e della metafisica». (pp. 26). Evoluzione e funzione del diritto, positivizzazione, coazione, libertà di coscienza e libertà, funzione del diritto soggettivo, giustizia: mediante la tematizzazione di questi concetti, Luhmann delinea le acquisizioni alle quali perviene la società moderna attraverso la differenziazione funzio-

nale del diritto e descrive i modi secondo i quali si realizza la comunicazione sociale attraverso il diritto. Il diritto positivo si profila così come il sistema sociale nel quale sono compresenti le condizioni problematiche ed insieme le possibilità evolutive delle strutture della società moderna.

[A.P.]

G. LUROL, *Mounier I. Genèse de la personne*, Paris, Editions Universitaires, 1990, pp. 320, £. 40.000.

Nella collana «Filosofia europea», diretta da H. Hude, questo documentato saggio vuole ricostruire il contesto filosofico, dal 1930 al 1960, entro il quale si matura e si situa l'originale itinerario di Emmanuel Mounier e del suo personalismo. Secondo l'A., Mounier ha saputo ben congiungere un pensiero metafisico con una riflessione tutta impegnata nella politica e nella cultura del suo secolo. L'A. sa indubbiamente cogliere il Mounier concretamente alla ricerca del suo progetto in un confronto stretto e personalissimo con le personalità più prestigiose della cultura filosofica a lui presenti: da Descartes a Bergson, da Chevalier a Péguy, da Maritain a Scheler. Il Lurol sa ridare voce a questi punti di riferimento che furono essenziali per Mounier ed alla scuola dei quali egli imparò proprio a fare filosofia. Certo qualche volta ci sembra che l'autore sottolinei troppo la struttura metafisica del pensare di Mounier lasciando alquanto in ombra quello *stile* esistenziale e problematico che costituisce la stoffa essenziale della sua attualità. Non solo, ma qualche figura di rilievo come Péguy, pur apprezzata per i contenuti di riflessione che ha potuto offrire al giovane Mounier, non viene adeguatamente valorizzata a livello di «maestro di filosofia» capace di suggerire al giovane non solo temi di riflessione ma modi e stili di pensiero e di approccio alla realtà dell'evento. Il volume si compone di tre parti: I) *Genèse d'Emmanuel Mounier de 1905 à 1932*, II) *Le souci d'une philosophie humaine*, III) *Le lieu de la Personne*. Completa il volume una buona bibliografia, anche se quella effettivamente utilizzata è soprattutto quella francese.

[A.P.]

I. MANCINI, *L'ethos dell'Occidente*, Genova, Marietti, 1990, pp. 628, £. 80.000.

Con il sottotitolo *Neoclassicismo etico, profezia cristiana, pensiero critico moderno*, l'inesauribile Italo Mancini ci propone, in una somma generale delle sue ricerche e delle sue convinzioni, un neoclassicismo etico sottoposto e filtrato attraverso la critica rovente con cui il pensiero moderno ci ha resi adulti. Così in questo volume, frutto di un quarantennio di letture e di scritture filosofiche, si sostiene «che il valore non sta *fuori* delle opere e dei giorni dell'uomo, ma sta *dentro*, nel sangue delle vene e delle arterie di quanto l'uomo produce e crea, sì che alla fine la ricerca si

presenta come un'ermeneutica della positività, alla lettera, di quanto è *positum* dall'uomo». Ne viene fuori una appassionante ed appassionata «storia delle vicende fondamentali del filosofare umano» attraverso la quale si cerca di «prefigurare l'*ethos* del nuovo millennio». Il volume si struttura quindi in un vario e ricco percorso attraverso la *Via antiqua* (pp. 47-140), la *Via modernorum* (pp. 141-300) e quella che l'Autore ritiene la *Via perennis* (pp. 301-498). L'opera si conclude con il tentativo di delineazione di un *Ethos del futuro* (pp. 499-612) tutto centrato e guidato dall'esigenza e dal bisogno dell'altro e del suo volto.

[A.P.]

R. MASSARI, *Trotsky*, Roma, Erre emme Edizioni, 1990, pp. 352, £. 20.000.

Nella collana «Il pensiero forte», con il sottotitolo *La ragione rivoluzionaria*, l'A. ci propone questo lavoro di sintesi teorica e critica per restituire «l'inezza e la complessità del personaggio alla luce dei dati della più moderna storiografia». Esponendo così le principali concezioni politiche e filologiche del Nostro, dalla formazione giovanile fino all'esilio messicano, l'A. sa mettere in evidenza la ricerca e la costruzione «di una visione più umana e libertaria dei rapporti sociali». È evidente, lungo tutto il saggio, la esplicita attualizzazione che il Massari fa del suo autore centrando l'attenzione sui temi che vanno dalla autodeterminazione alla teoria della rivoluzione permanente, dalla analisi della burocrazia all'idea di una cultura rivoluzionaria ed indipendente. I vari capitoli così, fra l'intelligente e critica esposizione e l'analisi attenta e competente, si soffermano, fra gli altri, su alcuni nodi essenziali. La dialettica masse-partito (pp. 33-101), la rivoluzione permanente (pp. 102-164), la libertà comunista (pp. 307-348) per concludersi con una densa riflessa su l'Etica dell'utopia. Il lavoro è costruito con pieno possesso sia delle fonti che della bibliografia critica ed è animato da una passione lucida che contribuisce a provocare una quanto mai personale lettura.

[A.P.]

A. MATHIEZ, *Robespierre*, Roma, Erre emme Edizioni, 1989, pp. 160, £. 8.000.

Con una prefazione di G. Lefebve, con gli *Appunti su Robespierre* di F. Buonarrotti e con la *Dichiarazione dei diritti* dello stesso Robespierre, viene proposta al pubblico italiano la breve e significativa sintesi del pensiero e dell'opera del Nostro, curata da quel competente che è stato A. Mathiez, pioniere degli studi sulla Rivoluzione francese nel nostro secolo. Robespierre vi appare come l'ultimo grande rivoluzionario politico della borghesia, come colui che contribuì più di chiunque altro a liberare l'enorme potenziale di forze sociali dalle quali dipendeva e dipende ancora il destino della civiltà moderna. Certo, conclude il Mathiez, «cosa importa che Robe-

spierre non ci abbia lasciato come tanti suoi contemporanei delle belle teorie, un sistema ingegnosamente costruito, in cui il comunismo si sarebbe potuto dimostrare come A+B? È forse per questo motivo meno socialista? Lo è molto di più, a mio avviso, di quegli artisti, così numerosi oggi, che mettono in continuazione il socialismo nelle loro parole e nei manifesti, per non doverlo mettere nei fatti. Robespierre ha personificato due cose ugualmente essenziali in una repubblica che voglia sopravvivere: il culto dei principi e la dedizione al bene pubblico. Chi potrebbe dire che il suo esempio non abbia più bisogno di essere ricordato, che non vi siano altri insegnamenti da trarre dalla sua vita e dalla sua politica?».

[A.P.]

L. MISTRORIGO, *Filosofia della politica. Fondamenti e metodologia*, Roma, Città Nuova, 1989, pp. 200, £. 16.000.

Secondo l'A., «la filosofia politica è tornata a rivestire un grande interesse di studio e di ricerca anche per via della crisi delle ideologie. Infatti, nel processo in corso di demitizzazione di queste ultime, il vantaggio torna senz'altro alla prima. Nessuno, ormai, può valutare un fenomeno politico partendo da una premessa accettata in modo assiomatico, deducendone ogni altra cosa. I tempi sono cambiati e l'*homo ideologicus* è definitivamente tramontato. I giovani, oggi, anelano soprattutto alla libertà di pensare e di esprimersi» (p. 8). Sulla base di questa constatazione l'A. ripercorre i temi portanti della riflessione politica moderna partendo da un tentativo di definizione della Filosofia politica per soffermarsi poi sul tema della libertà e dello Stato o su quelli della legittimità e dei diritti umani per provocare una presa di coscienza che sappia andare «oltre la politica e le ideologie» verso un «governo mondiale o universale» proprio nella prospettiva di E. Weil che qui è un punto di riferimento essenziale. Segue a questa sintesi generale una buona scelta di testi che vanno dalle origini della filosofia politica (Platone, Aristotele, Tommaso) ai problemi della democrazia (Dahl) fino a obbedienza e disobbedienza civile (De Juvenel, Pasini, Arendt) o ancora sul tema del potere e della sua legittimità illustrati con testi di Bobbio, Russel, Foucault, Ferrero per concludere con la prospettiva di una società politica mondiale secondo J. Maritain. Certo la scelta degli autori e gli stessi passi sono qualche volta discutibili ma ciò era inevitabile in una prospettiva sostanzialmente neoliberale, quello che invece ci sembra ingiustificabile è l'esclusione, nell'ambito soprattutto del problema della democrazia, di qualsiasi accenno a J. J. Rousseau nella discussione delle cui idee sostanzialmente si è maturata, o nella accettazione o nel rifiuto, la storia politica moderna e contemporanea.

[A.P.]

G. MORRA, *Introduzione alla sociologia del sapere*, Brescia, La Scuola, 1990, pp. 148, £. 16.000.

L'A., uno dei primi esperti e competenti insegnanti di questa disciplina, «anche dietro la sollecitazione di numerosi studenti, ha pensato di rielaborare e riscrivere quanto, nell'insegnamento universitario bolognese, più volte aveva esposto nel corso istituzionale: che cosa è la sociologia del sapere, come è nata e come si è sviluppata, quali sono i suoi metodi e le sue finalità, quali i risultati ottenuti dai suoi principali esponenti, quale il posto suo nella sistematica delle scienze dello spirito. È nato così questo piccolo libro che intende essere una introduzione alle tematiche della sociologia del sapere, scritto sulla base di una conoscenza approfondita di questa disciplina e con mentalità critica, ma anche redatto in termini semplici ed elementari. Un libro, dunque, che non inventa niente, ma scopre qualcosa - scopre nel senso che toglie alcuni schermi, che rendono ardua talvolta la comprensione di una disciplina suggestiva e vivace, ma anche difficile e controversa, situata, come è, nella zona di confine tra la sociologia e la filosofia» (pp. 79-8). L'A. costruisce così tre capitoli essenziali, dedicati rispettivamente a *Scheler e la nascita della sociologia del sapere* (pp. 9-42), *Mannheim e la critica dell'ideologia* (pp. 43-84), *Sorokin e la dinamica socio-culturale* (pp. 85-122). Una agile e vivace conclusione chiude degnamente questo opportuno volume.

[A.P.]

G. L. MOSSE, *Il dialogo ebraico-tedesco*, Firenze, La Giuntina, 1988, pp. 125, £. 14.000.

Ricostruendo il contesto culturale che va da Goethe a Hitler l'A. vuole, con queste lezioni tenute al Hebrew Union College, dimostrare che «il dialogo ebraico-tedesco ebbe effettivamente luogo, e che in esso gli ebrei espressero una tradizione umanistica tedesca che una volta aveva fornito lo spazio per incontrarsi in amicizia a tedeschi ed ebrei. Gli ideali umanistici della Bildung e dell'Illuminismo continuarono infatti a vivere, anche sotto i nazisti. Fra i liberali e gli intellettuali di sinistra, la fiamma fu tenuta viva dall'esilio; se essa continuò a bruciare all'interno della Germania è cosa più difficile da determinare. Ma certo fu il Bildungsbürgertum ebraico-tedesco che, più di ogni altro singolo gruppo, preservò l'anima migliore della Germania oltre la dittatura, la guerra, l'olocausto e la sconfitta» (p. 109). Alcuni capitoli centrali su *Una emancipazione culturale* (pp. 11-34) e su *Autorità intellettuale e cultura accademica* (pp. 61-75) costituiscono la parte più riuscita del volume. Così, in questo saggio profondo e stimolante sullo sviluppo dell'identità ebraico-tedesca nel XIX secolo, l'A. illustra come l'adozione da parte degli ebrei tedeschi dei concetti di Illuminismo e di Bildung come *nuova fede* ne abbia determinato l'isolamento mentre il nazionalismo tedesco si allontanava sempre di più dallo spirito dell'Illuminismo con tutte le terribili conseguenze che conosciamo.

[A.P.]

A. OLMI, *Dio come categoria*, Milano, Marzorati, 1986, pp. 202, £. 14.000.

Nel sottotitolo l'A. indica chiaramente che prendendo a punto di riferimento portante la categoria di *Dio* si vuole soprattutto porre una serie di domande essenziali alla *Logique de la philosophie* di Eric Weil. Certo, «solo negli ultimi anni il sistema di E. Weil è stato oggetto di studi incentrati sul rapporto fede e filosofia e, in particolare, fede cristiana e filosofia. L'interesse degli studiosi di E. Weil si era sempre e soprattutto rivolto alle filosofie particolari, ed agli scritti storiografici, oppure si era incentrato sulla stessa *Logique*, ma sempre considerandola in riferimento non al rapporto fede-filosofia, bensì ad altri problemi e, primo fra tutti, quello riguardante il rapporto filosofia-politica» (p. 7). L'A. vuole invece porre, al sistema in oggetto, domande diverse e più specifiche: «Che senso ha il superamento di Hegel in ordine al problema della fede? Qual è il significato della fede in Dio nella comprensione categoriale offertane da Weil? Può la concezione weiliana della fede conciliarsi con le esigenze di chi crede nel Dio personale e trascendente del cristianesimo?». A queste risposte è funzionale tutta la analisi del sistema weiliano condotta nelle quattro parti del volume dedicato a *Lecture e interpretazioni, Introduzione al sistema, Dio, Fede e logica della filosofia*. Ottima, in conclusione del volume, è la bibliografia.

[A.P.]

A. OSSICINI, *Il cristiano e la politica*, a cura di C. F. Casula, Roma, Studium, 1989, £. 27.000.

Con una precisa e puntuale introduzione di C. F. Casula (pp. IX-XXVI) vengono presentati testi e documenti di una lunga stagione (1937-1985) di impegni e di battaglie. I testi sono «testimonianza di una posizione autonoma, talvolta solitaria, ma lucida e preveggenze, su temi essenziali che via via si presentano sulla scena politica: il problema dell'unità politica dei cattolici, fino a giungere al compromesso storico e ai nodi politici irrisolti dei nostri anni. Essi esprimono, al tempo stesso, l'adesione a irrinunciabili valori etici, una visione *alta* della politica, intesa come momento essenziale *per organizzare le speranze degli uomini*». Fra i numerosi motivi di interesse a noi sono particolarmente vicini i saggi *Etica politica e motivazione cristiana* (pp. 3-76), *L'impegno politico è un impegno morale* (pp. 173-185) e quello quasi conclusivo *Io: un cristiano non democristiano* (pp. 284-297).

[A.P.]

K. R. POPPER, *Alla ricerca di un mondo migliore*, Roma, Armando, 1989, pp. 250, £. 30.000.

Sotto questo titolo vengono raccolti vari saggi e conferenze relativi a trenta anni di attività ma tutti organicamente disposti ad approfondire o ad applicare principi di epistemologia e di filosofia della scienza ormai ben noti. Il motivo conduttore di fondo è così indicato dallo stesso A.: «Tutto ciò che vive cerca un mondo migliore. Uomini, animali, piante, anche singole cellule sono in costante attività. Persino l'organismo è occupato senza sosta nella soluzione di problemi. E i problemi nascono da valutazioni del proprio stato e del proprio ambiente, che egli tenta di migliorare. Il tentativo di soluzione risulta spesso erroneo, porta ad un peggioramento. Fanno seguito allora nuovi tentativi di soluzione, ulteriori azioni di sondaggio. Così si presenta con la vita qualcosa di totalmente nuovo nel mondo, già con la singola cellula, qualcosa che prima non esisteva: problemi e tentativi attivi di soluzione; valutazioni, valori; tentativo ed errore. [...] L'attività, il sommovimento, la ricerca, sono essenziali alla vita, all'eterna inquietudine, all'eterna imperfezione; il perpetuo cercare, sperare, valutare, trovare, scoprire, migliorare, imparare ad istituire valori; ma anche l'eterno errore, l'istituzione di non valori» (pp. 7-8). Dall'interno di questo migliorismo impenitente il Popper fa comunque alla fine la sua scelta etica e la dichiara apertamente, nella accettazione della civiltà borghese e costituzionale attuale: «Noi preferiamo questo ordinamento ad un altro in particolare» (p. 9). Le tre parti del volume sono costituite da saggi *Sulla conoscenza* (pp. 11-104), *Sulla storia* (pp. 105-172), *Sulle cose più recenti*. (pp. 173-236).

[A.P.]

M. A. PRANTEDA, *Individualità e autobiografia in Dilthey*, Guerini e Associati, Milano 1991, pp. 170, £. 26.000.

Il volume intende mostrare la centralità della riflessione sull'individuo in Dilthey. Essenziali all'indagine risultano i confronti con la monadologia di Leibniz e con l'io di Fichte. Da entrambi però Dilthey si distacca. L'individualità non è comprensibile attraverso la sola introspezione, essa è connessa con la storia universale, non è esplicabile prescindendo dalla storia dei suoi eventi, secondo i dettami della ragione fondante (v. pp. 81-82). Un'individualità che si esplica autonomamente preclude ogni apertura verso l'esterno, dispiega soltanto contenuti innati, non vere novità. Individuo e mondo quindi sono intrecciati; senso e significato sorgono nella storia dell'uomo. In Dilthey l'individuo è una realtà unica in cui trovano il loro equilibrio il senso del mondo e l'unità dell'esperienza dell'io. Un equilibrio difficile intorno al quale Dilthey riflette tenendo presenti due aspetti strettamente legati. Il primo è la fiducia nella possibilità dell'individuo di donare un senso a se stesso, di espandere la propria esperienza e di trovare un senso negli eventi. Il secondo è la consapevolezza di Dilthey dell'esistenza

di un lato oscuro dell'individualità e del mondo storico stesso che si esprime attraverso l'analisi di Hölderlin, l'interesse per la psichiatria, l'attenzione verso il dualismo kantiano e verso la sua ricezione romantica. «Occorre quindi pensare - scrive l'A. - che nell'individualità esiste un senso, ed esiste soprattutto perchè essa mantiene uniti non solo i sentimenti accidentali provvisori e personali, ma oltre a questi anche tutti gli elementi culturali e storici che il sistema aperto dell'io può accogliere» (p. 15).

[C.C.]

S. QUINZIO, *Radici ebraiche del moderno*, Milano, Adelphi, 1990, pp. 186, £. 14.000.

Sulla base della propria fede ebraico-cristiana, ritenuta dall'autore come, oggi, l'unica chiave possibile di lettura del moderno, egli ritiene che «il pensiero ebraico religioso o laico, direttamente o attraverso i fermenti sparsi ovunque dalla sua eresia cristiana, ha avuto un ruolo assolutamente decisivo nella formazione e nello sviluppo della modernità, fino ai suoi esiti contemporanei» (p. 11). Così la vicenda dell'Occidente viene ripercorsa soprattutto attraverso categorie bibliche ed ebraiche quando invece esso è stato sempre percepito attraverso quelle del pensiero greco. Ecco quindi che «Un primo gruppo di frammenti indica alcuni essenziali *Nodi ebraici*; un secondo - *Messianismi e redenzioni* - il loro ripercuotersi e riannodarsi in tutta la storia dell'Occidente. Il pensiero ebraico, rifiutando qualunque fondamento nel logos di uno stabile e garantito ordine cosmico, storicizza radicalmente la realtà. E la realtà, persa la speranza di Dio che nel futuro deve manifestare la sua giustizia, sprofonda infine nel nulla. Il terzo gruppo di frammenti è intitolato *Delusione etica, illusione estetica e tentazione mistica*, e ripercorre alcuni momenti del fallimento dell'attesa e della corrispondente fuga - già moderna, ma soprattutto contemporanea - in una compensazione immaginaria che tenta di eludere la disperazione. Una fuga nell'immaginario perseguita con lo stesso accanimento monoteistico con il quale si era perseguita la speranza della salvezza» (p. 13).

[A.P.]

G. A. ROGGERONE, *L'abbé de Mably politico della teologia illuminata*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1991, pp. 195, £. 25.000.

Si tratta del più recente lavoro dello studioso la cui competenza relativa ai temi alle figure ed ai problemi dell'Illuminismo è ormai ampiamente riconosciuta. Il lavoro va da Mably nella citica moderna fino alla sua formazione politica ed al rapporto con Rousseau all'interno di quella cultura dei *philosophes* con cui fece sempre originalmente i conti. Così il Mably si traccia la sua strada nuova fra illu-

minismo e teologia e fra colbertismo e fisiocrazia. Sia che si tratti quindi dell'impossibile recupero dell'eguaglianza o del suo antiassolutismo e del suo ideale comunista, il Roggerone non manca di sottolineare la sua simbolica figura di rivoluzionario, originalmente rivolto alla costruzione della sua utopica rivoluzione pacifica per una repubblica feudale. Così la figura dell'abbé Gabriel Bonnot de Mably (1709-1785), dopo la fama conseguita fra i suoi contemporanei per l'autorevolezza da lui raggiunta nella conoscenza degli affari politici e la celebrità postuma forse ancora maggiore ottenuta fra i rivoluzionari dell'89, che nella loro considerazione la affiancarono alle grandi personalità di Voltaire e di Rousseau, fu prospettata dalla critica ottocentesca in visuali parziali e spesso gravemente riduttive, che ne causarono un'eclisse pressochè totale, perdurante tuttora, specialmente in Francia. Al di là delle molteplici e spesso contrastanti figure dell'abbé de Mably delineate dalla critica, è stato possibile pervenire qui ad una caratterizzazione della personalità umana e culturale del pensatore francese, che, per un verso, si differenzia per la maggiore complessità e compiutezza da tutte quelle abbozzate in precedenza, mentre, per altro, ricomponne in unità i vari aspetti di essa, conciliandoli malgrado la loro apparente conflittualità e stagliandone un lineamento storico che la prospetta in un quadro di indubbia originalità nella galleria filosofica dell'illuminismo francese.

[A.P.]

SESTO EMPIRICO, *Contro i fisici. Contro i moralisti*, a cura di A. Russo e G. Indelli, Bari, Laterza, 1990, pp. 250, £. 30.000.

Seguendo, nella traduzione, l'edizione critica del 1914, vengono finalmente presentati i due libri in oggetto, essenziali per la conoscenza dell'opera principale, *Contro i dogmatici*, di Sesto Empirico. In questi libri Sesto, «per criticare in particolare la dottrina stoica relativa agli dei, dopo aver dimostrato che c'è contrasto tra le varie posizioni dei Dogmatici riguardo alla nascita della nozione della divinità - e ciò prova la loro infondatezza -, indaga le tesi di chi ammette e di chi nega l'esistenza, degli dei, concludendo che bisogna sospendere ogni giudizio a causa della equipollenza delle opposte posizioni. Egli segue molto da vicino le argomentazioni di Carneade, soprattutto quelle svolte negli scritti sul politeismo, da Sesto riferiti in numero di cinque (contro i dieci elencati da Cicerone). Sesto conclude la sua demolizione con l'accusa di empietà rivolta ai creatori della religiosità greca, ponendosi sulle orme di Senofane e Timone» (p. 5). Dopo *Contro i matematici* e *Contro i logici*, con questi due scritti si può costruire il quadro generale dello scetticismo antico di cui Sesto fu autorevole rappresentante e massimo testimone.

[A.P.]

G. VATTIMO, *La società trasparente*, Milano, Garzanti, 1989, pp. 102, £. 15.000.

Si tratta di uno dei più recenti e vivaci interventi dell'A. nell'attuale dibattito filosofico. Le sue premesse sono nella convinzione di essere in una «società della comunicazione generalizzata» ed in una postmodernità segnata dal fatto che la modernità era l'epoca in cui diventava «un valore determinante il fatto di essere moderno». Nel pieno così della crisi della idea di storia e di progresso al di là della tesi secondo cui «il senso della storia fosse la realizzazione della civiltà, e cioè della forma dell'uomo europeo moderno», l'A. intende sostenere che «a) nella nascita di una società postmoderna un ruolo determinante è esercitato dai *mass media*; b) che essi caratterizzano questa società non come una società più trasparente, più consapevole di sé, più illuminata, ma come una società più complessa, perfino caotica; e infine c) che proprio in questo relativo caos risiedono le nostre speranze di emancipazione» (p. 11). Gli elementi che reggono non tanto gli argomenti quanto le notazioni e le ipotesi dell'A. sono soprattutto il sottolineare che «l'emancipazione consiste piuttosto nello *spaesamento* come... liberazione delle differenze» ed il ritenere che «la liberazione delle diversità è un atto con cui esse prendono la parola, si presentano» (p. 17). Ci sembra però sia che l'autore non dia particolare importanza al senso ed alle condizioni delle identità senza la quale qualsiasi presa di parola è pura demagogia sia al fatto che quella che appare come una generalizzata *presa di parola* è spesso e solo un essere presi nella e dalla parola degli altri, nuovi oggetti di un discorso che si costruisce altrove e si decide senza di noi. Certo un generalizzato prendere la parola sarebbe davvero una rivoluzione ma credo che la civiltà occidentale di oggi sia molto lontana da questo augurabile avvenimento. Forse una riflessione più accorta sul problema del rapporto identità differenza e sulle sue conseguenze filosoficamente ed eticamente scardinanti avrebbe permesso all'A. riflessioni più efficaci, al di là delle considerazioni estetiche che occupano la maggior parte del volumetto.

[A.P.]

G. VIGINI, *Agostino d'Ippona. L'avventura della grazia e della carità*, Torino, Edizioni Paoline, 1988, pp. 163, £. 16.000.

Si tratta di una felice riconferma delle competenze e dello stile del noto critico e saggista capace di calarsi nelle *intimità* più profonde di coloro con i quali si mette in cammino sia che si tratti di Agostino che di Péguy, che di Léon Bloy o di Saint-Exupéry. Questo suo modo caratteristico di approccio è dallo stesso autore dichiarato e si rivela il segreto delle sue eccezionali capacità di cercatore e di testimone. Egli sottolinea: «C'è sempre un certo tremore a scrivere su un'autore della grandezza di Agostino e questo tremore aumenta quando ad accostarlo non è uno specialista, ma semplicemente uno che,

entrato da lunghi anni in corrispondenza spirituale con lui, si è sforzato soprattutto di trasmettere ciò che ha imparato standogli vicino» (p. 9). D'altra parte il Cardinale Ratzinger nella presentazione precisa opportunamente a proposito di Agostino: «In crisi di valori, oggi noi cerchiamo nuovamente delle figure che siano capaci di additarci la strada. Alla fin fine, difatti, non sono le teorie bensì le persone quelle che rendono perspicuo e credibile un modo di vivere. Aurelio Agostino - il grande Padre della Chiesa di origine africana che dovette cercare la propria strada in un'epoca confusa - è una di quelle figure che interpellano ogni generazione in modo nuovo. Egli è così umano, così credibile proprio perchè la sua vita non ebbe un andamento lineare e le sue risposte non furono solo teorie» (p. 7). A proposito dell'A. lo stesso sottolinea che nell'opera di Vigini «la vita di Agostino non appare mai come una pura successione di avvenimenti, ma in tutti i suoi risvolti caratterizzata dalla tensione alla sapienza, alla conoscenza e dalla comprensione. La presente biografia sfocia infatti coerentemente in una esposizione delle grandi opere del Santo: sono esse per così dire la sua vita; in essa prende ordine e forma ciò che si era andato sviluppando negli eventi della sua vita» (p. 8). E si rivelano finalmente le ragioni, esistenziali e teoriche, per cui *Filosofia* era per lui non l'occupazione solitaria di un grande pensatore ma uno stile di vita.

[A.P.]

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI LECCE
 DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA

B.C. n. 52 del 30.6.97
 Inventario n. 300/5 bis
 (D.P.R. 371/82)